

POLICY BRIEF

Luglio 2017

Marc-Olivier Padis, Giuliano da Empoli e Dominic Schwickert¹

Come combattere il populismo in Europa?

Lezioni da Francia, Italia e Germania

La vittoria di Emmanuel Macron può aver arrestato temporaneamente l'ondata populista, ma non basta a mitigare gli effetti del doppio terremoto Brexit-Trump. Progressisti e democratici restano in posizione di difesa, sia in Europa che in altre parti del mondo. Questo paper mira, in primo luogo, a fornire delucidazioni sulla genesi del populismo, in particolare per quanto riguarda Francia, Italia e Germania, e, in secondo luogo, a presentare una serie di strategie politiche da condurre con decisione per affrontare questa considerevole minaccia globale. La tesi sostenuta è che esista la possibilità di riguadagnare terreno a patto che i progressisti assumano un atteggiamento nuovo, mostrino maggiore entusiasmo democratico, definiscano i contorni di un futuro migliore, stabiliscano un contatto più personale con gli elettori e intensifichino lo scambio transnazionale.

Due parole sulla definizione di populismo

Il populismo è un'ideologia in piena regola con idee ben articolate o piuttosto una mera strategia che può essere seguita da chiunque operi nel campo della politica? Politici, giornalisti e accademici sono ancora divisi in merito alla definizione. In questo paper faremo riferimento a Cas Mudde, secondo cui il populismo è in realtà una via di mezzo tra le due tesi citate, ovvero una "ideologia sottile" con un nocciolo duro che può essere combinato con svariate convinzioni politiche.² Questo

nocciolo duro è costituito, innanzitutto, dalla scelta di dipingersi come il vero, e unico, rappresentante del "popolo" e, conformemente, di contrapporre a tale popolo l'establishment politico descritto come una "élite" corrotta che fa cartello. Visto che questo paper prende in considerazione tre tipi molto diversi di partiti e movimenti populistici, per quanto riguarda la definizione ci fermiamo qui. Il nostro concetto di populismo è quindi piuttosto ampio e non può tenere conto di altri preziosi contributi, come il pensiero di Frank Decker sul "nuovo populismo di destra".³ Non possiamo nemmeno accodarci a Jan-Werner Müller, il quale ha recentemente sostenuto che il secondo tratto distintivo del populismo (dopo la contrapposizione di popolo ed élite) sia

1. Gli autori desiderano ringraziare Thierry Pech, Tobias Dürr, Sven Altenburger, Benyamin Abdülhay, Andreas Audretsch, Claire Caruth, Jérémie Gagné, Philipp Sälhoff, Maria Skóra e tanti altri, troppi per essere elencati qui.
2. Mudde, Cas. 2004. 'The Populist Zeitgeist'. *Government and Opposition*, Vol. 39(4), pp. 542-544.

3. Decker, Frank. 2006. 'Die populistische Herausforderung. Theoretische und ländervergleichende Perspektiven', in: Frank Decker (a cura di). *Populismus: Gefahr für die Demokratie oder nützliches Korrektiv?* Wiesbaden, p. 12.

l'anti-pluralismo, perché non è chiaro quanto ciò si adatti ai diversi casi nazionali.⁴ Il problema della nostra definizione sta ovviamente nel fatto che, nell'attuale discorso politico, scindere la propria causa dall'establishment elitario è una strategia estremamente comune. Basti pensare alle elezioni presidenziali francesi, in cui tutti i candidati, compreso Emmanuel Macron, si sono presentati come outsiders. Occorre però fare una distinzione tra la contestazione dei partiti consolidati, che è legittima per allargare il dibattito politico, e l'uso di una violenta retorica polemica nei confronti dei media allo scopo di passare per vittime del sistema o di un qualche complotto. C'è inoltre una bella differenza tra il criticare l'élite (a ragione o no) e il rimandare alla nozione metafisica di un popolo virtualmente omogeneo, escludendo così una parte dell'elettorato.

Come si spiega l'ascesa del populismo?

Dall'ultimo dopoguerra a oggi, il 2016 e il 2017 sono stati indubbiamente gli anni migliori per i populistici. Dunque, in un certo senso, il nostro è un momento storico, che in futuro potrebbe essere visto come l'epoca della svolta globale, della lotta tra la democrazia liberale e i suoi avversari. Ma, per quanto importanti siano le prossime elezioni in Italia e Germania, non dovremmo limitarci a concentrarci su queste scadenze elettorali, ma piuttosto considerare il populismo come un fenomeno duraturo diffuso negli ultimi vent'anni e probabilmente destinato a resistere a lungo. Il populismo non è comparso in Europa a seguito della crisi finanziaria mondiale del 2008 e non si leverà di torno presto e senza colpo ferire, anche qualora la ripresa economica fosse incoraggiante. Benché non sia possibile spiegare in modo convincente la sua espansione con un'unica causa, due punti richiedono particolare attenzione: da una parte le disuguaglianze economiche e dall'altra un contraccolpo culturale.

Dai dati economici di tutto il continente sembra emergere un quadro tetto: differenze di reddito crescenti, ristagno dei salari, redistribuzione iniqua, concorrenza fiscale e precarietà del lavoro. Si potrebbe sostenere che tale situazione dia linfa al movimento populista in

quanto genera paure per il futuro anche in chi non ha problemi sul piano economico. Di queste paure, certo, i populistici possono approfittare: studi geografici condotti in Francia hanno mostrato che il Front National sta crescendo più rapidamente nelle aree con disuguaglianze più marcate.

“Associare come da stereotipo il populismo ai più poveri e meno istruiti è, oltre che semplicistico, un approccio che serve solo a inimicarsi parti della società”

Il sempre maggiore divario tra la classe media e quella operaia potrebbe essere visto come causa di spaccature nelle alleanze formatesi nel periodo di crescita economica successivo alla guerra, il che potrebbe a sua volta alimentare la retorica populista del “noi contro di loro”. Uno dei principali fattori scatenanti dell'ondata populista, perlomeno in molti stati dell'Europa del Sud, è l'insistenza di alcuni paesi, tra cui la Germania di Angela Merkel e Wolfgang Schäuble, su politiche economiche di rigore. L'ossessione quasi feticista e l'insistenza per la rigida austerità economica, la negazione della solidarietà europea e, forse soprattutto, la mancanza di significativi progetti di crescita sono state e sono, in una certa misura, acqua al mulino delle disuguaglianze sociali e della retorica populista. Tuttavia, il fatto che i populistici abbiano riscosso successo anche in alcuni paesi dell'Europa del Nord mette in evidenza i limiti di questa spiegazione. I fattori economici da soli non bastano a spiegare l'ascesa del populismo. Decisivo è anche il contraccolpo culturale di fronte ai nuovi valori progressisti che hanno preso piede a partire almeno dagli anni Settanta. Per dirla con Inglehart e Norris, “l'appoggio ai populistici è spiegabile principalmente come fenomeno psicologico sociale rispecchiante la reazione nostalgica delle fasce più anziane dell'elettorato che cercano un baluardo contro i lenti processi di cambiamento dei valori, la ‘rivoluzione silenziosa’ che ha trasformato le culture occidentali nella seconda metà del XX secolo”.⁵

Sarebbe tuttavia sbagliato fissarsi sull'età e incolpare gli anziani dell'attuale boom del populismo. Sia in Germania che in Francia e in Italia, i populistici stanno

4. Müller, Jan-Werner. 2016. ‘Was ist Populismus?’ Ein Essay. Frankfurt, p. 19.

5. Inglehart, Ronald F. And Norris, Pippa. 2016. ‘Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash’. HKS Faculty Research Working Paper Series 16-026, p. 13.

ricevendo grande sostegno dalla generazione più giovane.⁶ Di fatto, però, nel discorso politico e mediatico si riscontrano tre pregiudizi comuni quando si pensa a chi vota populista: è maschio, avanti con gli anni e carente di istruzione. Benché ci siano notevoli differenze legate al contesto, come si vedrà nelle analisi dedicate ai singoli paesi, nessuna di queste tre caratteristiche è vera di per sé. A ogni modo, associare come da stereotipo il populismo ai più poveri e meno istruiti è, oltre che semplicistico, un approccio peggiorativo. Serve solo a inimicarsi parti della società, cosa che, specialmente in un'ottica progressista, andrebbe evitata.

Prima parte: Il populismo in Francia, Italia e Germania

IL POPULISMO IN FRANCIA

La Francia lotta contro l'ascesa del Front National dalla metà degli anni Ottanta, quando divenne evidente che le strategie economiche messe in atto per riportare il benessere nel paese non stavano dando risultati. La disoccupazione, la crescita scarsa e la delocalizzazione delle industrie alimentavano un diffuso pessimismo e l'impressione che l'azione politica fosse impotente. Mentre la situazione economica generale si faceva più preoccupante, il Front National continuò a prendere piede, soprattutto tra gli elettori della classe operaia. Oggi, però, a votare per l'estrema destra non sono soltanto quelli lasciati indietro dalla globalizzazione: sono invece molte le famiglie del ceto medio che, temendo un calo della mobilità sociale e delle possibilità di scelta, si rivolgono ai partiti di estrema destra. All'aumento delle disuguaglianze si accompagna l'aumento del sostegno al Front National. La crescente polarizzazione sociale rafforza inoltre la paura che a un eventuale rovescio economico segua un inarrestabile declino: noi staremo peggio dei nostri genitori e i nostri figli staranno peggio di noi. La disparità di opportunità tocca anche chi se la passa relativamente bene, creando timori che aiutano i populistici.

Molti elettori non hanno fiducia nel programma economico del Front National. Come Emmanuel Macron è riuscito a dimostrare nella spiccata tensione del dibattito

con la candidata avversaria andato in onda pochi giorni prima del ballottaggio, la perdita di credibilità sui temi economici è chiaramente il tallone d'Achille del Front National. Il partito sta cercando di superare questa debolezza ponendo l'accento sulle questioni culturali e sulle paure legate agli aumentati fenomeni migratori e agli attacchi terroristici. L'ideologia del partito promuove, contro la società aperta, una campagna reazionaria che fa eco al rinnovato pessimismo culturale.

Questa capacità di giocare con le avversità economiche e i timori culturali della popolazione è difficile da combattere. Di fatto, è dalla comparsa del Front National che i partiti consolidati tentano di contrastarne lo sviluppo: a tale scopo hanno messo a punto tre strategie, rivelatesi alla fine tutte fallimentari. Negli anni Ottanta il Presidente socialista François Mitterrand pensò cinicamente di poter manipolare le forze di estrema destra e distruggere la destra conservatrice aiutando il successo elettorale di Jean-Marie Le Pen, ma sottovalutò tragicamente sia l'erosione dell'appoggio ai partiti dell'ala sinistra da parte degli elettori della classe operaia che lo spostamento dall'estrema sinistra all'estrema destra di una porzione dei voti di protesta. Poi, optando per un'altra strategia, il Presidente conservatore Jacques Chirac si rifiutò di avere qualsiasi dialogo con il Front National, temendo di essere accusato di inclinazione al compromesso con le idee estremiste. Ma anche la decisione di isolare gli estremisti (cordon sanitaire) si rivelò un fiasco. Diede infatti a Jean-Marie Le Pen l'opportunità di dipingersi come un emarginato: l'unico candidato in grado di modificare il sistema politico dall'esterno. Le Pen, quindi, sottolineò la collusione dei grandi partiti e attirò l'attenzione di votanti ben lontani dal tradizionale elettorato estremista di destra. Infine, Nicolas Sarkozy vinse le elezioni del 2007 con una strategia ancora diversa, ovvero adottando alcuni dei temi centrali del Front National, come i problemi di ordine pubblico, l'immigrazione, gli attacchi ai media, le critiche al sistema penale e alla cultura del permissivismo. Così facendo, riuscì a ottenere la presidenza, ma legittimò temi che prima erano marginalizzati e di conseguenza normalizzò il partito di Marine Le Pen. Il Front National poté quindi invitare la gente a votare "per l'originale, non per la copia" e trasse vantaggio dalla centralità che Sarkozy aveva dato ai suoi temi preferiti. Nessuna di queste strategie ha davvero convinto.

6. Si veda: Tomik, Stefan. 2016. 'Jung, männlich – und enttäuscht'. Frankfurter Allgemeine Zeitung 14/3/2016, <https://tinyurl.com/zw6v4sm> (9/6/2017).

La strategia del Front National, al contrario, è risultata vincente. Il partito ha scelto la strada di quella che i suoi stessi membri hanno definito *dédiabolisation* per smorzare la propria retorica aggressiva, nascondere l'antisemitismo, sostituire gli attacchi xenofobi con la critica dell'Islam ed elogiare la *laïcité* francese.

“L’allargamento della base del Front National è degno di nota in quanto smentisce le teorie sul populismo formulate in passato dagli analisti”

Questa strategia è stata diretta da Marine Le Pen (contro il volere di alcune delle frange più tradizionaliste del suo partito, compresa la nipote Marion Maréchal-Le Pen) e ha portato un ulteriore afflusso di nuovi sostenitori come donne, statali e giovani, tutti elettori che erano ostili a Jean-Marie Le Pen. L'allargamento della base del Front National è degno di nota in quanto smentisce le teorie sul populismo formulate in passato dagli analisti. Mentre, ad esempio, molti studiosi erano dell'idea che in genere le donne non simpatizzassero per i populistici, il Front National è riuscito a conquistare parte del voto femminile. Il successo del Front National confuta, inoltre, anche la teoria secondo cui le persone maggiormente istruite sono meno inclini a votare populista: alcuni studiosi avevano infatti ipotizzato che, con il diffondersi di un più alto livello di istruzione, i populistici avrebbero perso voti, come avvenuto nelle recenti elezioni presidenziali in Austria. Il caso del Front National ha però dimostrato che non è possibile fare affidamento su effetti meccanici di questo tipo visto che, seppure più istruiti degli anziani, i giovani francesi tendono a esprimersi a favore del Front National più della popolazione sopra i sessantacinque anni.

Ormai il Front National è praticamente un partito pigliatutto, nel senso che sta cercando di attirare elettori diversissimi e di piacere a differenti circoscrizioni elettorali. E una considerevole quantità di francesi non si identifica più con le consuete divisioni della vita politica nazionale. Mostra indifferenza o stanchezza verso i dibattiti di sempre. Compie scelte politiche che non si basano unicamente su questioni economiche, è sempre più attenta a tradizioni e valori culturali e teme una perdita di identità e autorità.

Il cuore del programma di Le Pen continua ad essere la convinzione nazionalista e xenofoba che il paese sia minacciato dall'Europa e dalla globalizzazione. In merito all'occupazione, il partito caldeggia ancora la *préférence nationale* (ribattezzata *préférence nationale* nel nuovo programma): l'obbligo di assumere lavoratori francesi e l'esclusione dei residenti stranieri dalle prestazioni sociali. Le Pen ha sostituito le politiche economiche neoliberali con la difesa del modello sociale francese e dei servizi pubblici. Ma ciò significa che è a favore di nuove misure protezionistiche e, inevitabilmente, della “Frexit”. Lasciare l'euro, e poi l'UE, sarebbe per la Francia una scelta estremamente pericolosa, se non addirittura suicida. Gli elettori sono in netta prevalenza attaccati all'UE e a dir poco scettici riguardo a questa parte del programma. È questo il motivo principale per cui Marine Le Pen non è riuscita a vincere le elezioni. La sua credibilità è crollata a fine campagna sulle questioni economiche e il suo partito ora è diviso tra chi insiste sulla necessità di lasciare l'eurozona (Florian Philippot) e una crescente maggioranza che chiede un'altra strategia. Questo dimostra che il pericolo che non è ancora passato, dal momento che il partito è stato in grado di cambiare la propria ideologia per guadagnare nuovi sostenitori.

“Il Front National punta ora a esercitare un impatto durevole sulla democrazia creando una nuova élite politica attraverso le elezioni locali”

Il Front National punta ora a esercitare un impatto durevole sulla democrazia definendo una strategia di lungo periodo che includa la creazione di una nuova élite politica attraverso le elezioni locali. Benché Le Pen non abbia ottenuto la presidenza, il suo partito è in lenta crescita e questo dà ai suoi membri opportunità che non hanno mai avuto, nonché la possibilità di stabilire l'agenda politica a livello locale e nazionale, il che conferisce loro influenza nella politica convenzionale. Come dimostrato dalle elezioni presidenziali, però, il peso crescente del Front National non è stato davvero fatale al progressismo: ha infatti avuto la meglio una campagna chiaramente europeista con nuove linee, nuove facce, nuovi metodi e un movimento partecipativo aperto a nuove idee.

IL POPULISMO IN ITALIA

Negli ultimi venticinque anni l'Italia si è trasformata in un laboratorio per il populismo globale. Mentre i partiti tradizionali hanno attraversato un declino, sono cresciute forze nuove capaci di sfruttare la rabbia anti-establishment diffusa tra gli elettori. Ciò ha portato alla nascita di un'ampia gamma di populismi: dal populismo regionalista della Lega Nord a quello giudiziario di magistrati che hanno fondato partiti politici propri, fino all'apoteosi catodica del populismo plutocratico di Silvio Berlusconi. Molti di questi esperimenti sono stati poi esportati con successo, come dimostrato dall'elezione del 45° Presidente degli Stati Uniti d'America, che presenta notevoli somiglianze con l'ascesa di cui è stato protagonista Berlusconi venti anni fa, e dal ruolo sempre più importante giocato dalla magistratura nelle campagne elettorali di tutta Europa.

“La forza del Movimento 5 Stelle si basa sull'unione paritaria di due componenti, quella analogica e quella digitale”

Da alcuni anni, però, in Italia il populismo ha preso una forma politica sconosciuta alle altre democrazie occidentali. La forza del Movimento 5 Stelle (M5S) si basa sull'unione paritaria di due componenti, quella analogica e quella digitale, che non avevano mai trovato prima d'ora una sintesi politica così micidiale. La componente analogica, incarnata dalla fisicità prorompente di Beppe Grillo, un comico diventato ideologo di partito, dà al movimento il suo calore e la sua passione. Grillo ha avviato le sue campagne contro le élite politiche ed economiche del paese quindici anni fa, levando la sua voce in difesa dei piccoli investitori di grandi società, delle vittime dei Tango Bond argentini e dei giovani lavoratori precari. Man mano che il numero dei suoi sostenitori cresceva, si è messo a organizzare, prima a Bologna e poi nel resto d'Italia, enormi raduni in piazze pubbliche da lui battezzati V-Day o Vaffanculo-Day. Nel 2009 ha fondato il M5S, che ha iniziato a proporre i propri candidati alle elezioni amministrative. Nel 2013, a tutt'oggi il suo momento d'oro, il movimento ha ottenuto il 25,5% dei voti alle elezioni politiche, portando così in parlamento 163 dei suoi membri. Nel 2016 ha poi conquistato i comuni di Roma e Torino, eleggendo alla carica di sindaco Virginia Raggi e Chiara Appendino.

A prima vista, il M5S sembra il classico movimento populista che agita gli umori anti-establishment e asseconda il sentire anti-europeista e anti-immigrazione che negli ultimi anni ha avuto tra gli italiani una diffusione enorme. Dietro questa facciata piuttosto convenzionale si nasconde, però, una sofisticata infrastruttura digitale concepita da Gianroberto Casaleggio, cofondatore del movimento e consulente di web marketing. Il partito non ha una sede centrale fisica e, a parte le periodiche campagne pubbliche di Grillo, non tiene assemblee regolari. Per il M5S, la piattaforma digitale non è solo un luogo di comunicazione, ma la fonte primaria dell'identità e l'unico strumento organizzativo. Tuttavia, contrariamente ai Partiti Pirata dell'Europa del Nord, il M5S non dispone di un'infrastruttura open-source: l'intera vita del movimento si basa su una piattaforma digitale controllata in tutto e per tutto da una singola azienda privata.

Da genio del marketing qual era, Gianroberto Casaleggio (venuto a mancare nella primavera del 2016) ha capito molti anni fa che internet avrebbe rivoluzionato la politica, rendendo possibile un movimento di tipo nuovo, guidato dalle preferenze degli elettori-consumatori come non era mai stato possibile prima di allora. Ma si è anche reso conto del fatto che, da sola, la dimensione digitale era ancora troppo fredda e distante per dare vita a un vero movimento di massa in Italia. Per questo ha cercato e massicciamente investito sulla componente analogica che ha il volto di Beppe Grillo. La forza e la resilienza del M5S provengono dunque da questa combinazione: il populismo tradizionale che si sposa con una vasta e onnipotente piattaforma dati.

Le due caratteristiche più dirompenti del M5S traggono origine da questa organizzazione decisamente peculiare. Primo: come altri movimenti populistici, il M5S ambisce a rappresentare non una parte, ma la totalità del “popolo”. Però, a differenza di altri movimenti populistici, il M5S propone anche una revisione completa delle procedure democratiche. I suoi fondatori non hanno concepito il movimento come un partito destinato a inserirsi nel gioco della democrazia rappresentativa, bensì come un veicolo destinato a traghettare l'Italia verso un nuovo regime politico: la democrazia diretta dove i rappresentanti dei cittadini spariscono perché sono i cittadini stessi a prendere tutte le decisioni attraverso un processo di consultazione online permanente.

Secondo: proprio in virtù della sua ambizione totalitaria, il M5S non funziona come un movimento tradizionale, ma piuttosto come il Page Rank di Google. Non ha cioè una visione, un programma, un qualsiasi contenuto positivo. È un semplice algoritmo costruito per intercettare il consenso sulla base dei temi che tirano. Per questo, se l'immigrazione è un tema forte, Grillo lo cavalca e adotta la posizione più popolare, in questo momento una postura nazionalista al limite della xenofobia. Lo stesso vale per l'euro, le banche e qualsiasi altro tema di attualità. Se su uno qualunque di questi temi l'opinione pubblica dovesse evolvere in senso contrario, il M5S cambierebbe posizione (come è già accaduto più volte) senza il minimo imbarazzo.

“La macchina del M5S è la traduzione politica di Google: intercetta le preferenze degli utenti e dà loro esattamente quello che vogliono”

La macchina del M5S è la traduzione politica di Google: intercetta le preferenze degli utenti e dà loro esattamente quello che vogliono. Da questo punto di vista, il movimento rappresenta una sfida più complessa rispetto agli altri movimenti populistici europei perché, sebbene sfrutti la stessa vena di risentimento popolare, si è dato una forma molto più contemporanea di questi ultimi.

IL POPULISMO IN GERMANIA

A differenziare la storia recente del populismo in Germania dalla situazione in Italia e Francia è il fatto che dalla Seconda guerra mondiale nessun partito riconosciuto come populista è riuscito a ottenere risultati elettorali degni di nota su una scala significativa. Se si esclude la breve fortuna del cosiddetto partito repubblicano a livello nazionale ed europeo a fine anni Ottanta, e poi, negli anni Novanta e all'inizio del nuovo millennio, dello *Statt Partei* e del partito di Schill a livello statale, nessun partito populista è stato in grado di raggiungere una massa critica. Questo, com'è ovvio, non vale per gli elementi populistici, che di fatto si trovano in tutti i partiti principali, specialmente in periodo di elezioni. Va inoltre notato che in certe zone della Germania (ad esempio, nell'ex Germania Est e in città

come Dortmund), c'è un costante, seppure relativamente basso, sostegno a partiti neonazisti quali l'NPD e la DVU.

Questa fase di relativa assenza di populismo nella sfera politica convenzionale è terminata nel 2013 con la comparsa sulla scena dell'Alternative für Deutschland (AfD) mentre infuriava il dibattito sulla crisi del debito nell'eurozona. Fondata dal professore di economia Bernd Lucke, l'AfD è nata come partito monotematico incentrato sull'euroscetticismo e sulla contrarietà alla moneta unica, in opposizione alla linea tenuta in tale crisi dal governo di Angela Merkel. Nelle elezioni federali di quell'anno, l'AfD ha mancato di poco la soglia di sbarramento al 5%. Dopo vari successi a livello locale e statale, e dopo l'ingresso nel Parlamento europeo nel 2014, la popolarità dell'AfD è a poco a poco diminuita quando la crisi dell'eurozona è passata in secondo piano nell'agenda politica. Contemporaneamente, all'interno dell'AfD si è cominciata a formare una spaccatura tra chi voleva restare focalizzato sulle questioni economiche e chi spingeva verso temi più sociali legati alla lotta all'immigrazione. Alla fine questo conflitto ha portato Bernd Lucke e altri che, come lui, erano più interessati agli aspetti economici a lasciare il partito nel 2015. Poi, quell'estate, il rapido afflusso di rifugiati in Germania, principalmente a causa della guerra civile in Siria, ha dato all'AfD una grossa spinta e ha favorito lo spostamento del suo programma e della sua retorica verso toni nazionalisti e xenofobi sempre più accesi. Da allora l'AfD ha riacquisito slancio e prende regolarmente tra il 6% e il 12% piazzandosi, a livello federale, testa a testa con i partiti tedeschi minori dei verdi, della sinistra e dei liberali dell'FDP. L'AfD sta inoltre conquistando notevoli quote di elettorato nelle elezioni di singoli stati dell'Est della Germania (ad esempio, con un risultato del 23% nella Sassonia-Anhalt). Come si spiega l'ascesa dell'AfD? Secondo alcuni, in Germania esistevano da tempo persone virtualmente pronte a votare per l'estrema destra, solo che prima, semplicemente, non c'erano partiti in grado di incanalare questo potenziale dentro il sistema politico consolidato. Secondo altri, invece, l'AfD è andata a riempire il vuoto creato, almeno in parte, dalla convergenza degli altri partiti, visto che la CDU, originariamente di centrodestra, sotto la guida della Cancelliera Angela Merkel si è “socialdemocratizzata”.

Di recente all'interno dell'AfD si è verificata un'altra grave frattura, con lotte per il potere condotte apertamente che hanno messo in mostra una profonda divisione tra l'ala radicale, nazionalista e aggressiva, e quanti vogliono assumere una posizione più moderata con l'obiettivo di lungo termine di fare dell'AfD un'opzione di governo praticabile. L'ala più "razionale", raccolta intorno a Frauke Petry, ha subito pesanti perdite al congresso federale di partito tenutosi nell'aprile del 2017, in cui l'oltranzista Alexander Gauland ha avuto la meglio ed è stato scelto come candidato per le elezioni federali insieme ad Alice Weidel. Resta da vedere se l'allontanamento delle due ali porterà alla fine al crollo dell'intero partito, una possibilità che al momento appare lontana. Quanto a orientamento strategico, l'AfD ha preso la direzione opposta rispetto al Front National: se questo sotto la guida di Marine Le Pen ha adottato negli ultimi tempi un atteggiamento più pacato, rimuovendo cioè gli elementi antisemiti (anche se l'antisemitismo è stato rimpiazzato dall'islamofobia), l'AfD è partita più dal centro in confronto al Front National, ma ha virato bruscamente a destra e non dà segno di voler addolcire la propria retorica violenta.

“Quanto a orientamento strategico, l'AfD ha preso la direzione opposta rispetto al Front National: se questo ha adottato negli ultimi tempi un atteggiamento più pacato, l'AfD ha virato bruscamente a destra”

L'influenza che l'AfD ha avuto finora è misurabile su due piani diversi. Innanzitutto, si può dire che il partito è riuscito almeno parzialmente nell'intento di spostare in qualche misura verso destra i parametri del dibattito politico. La CDU, raggruppamento di centrodestra, si trova infatti costretta ad andare verso posizioni più di destra, soprattutto riguardo all'immigrazione, per riconquistare l'elettorato tradizionalmente conservatore che è stato allontanato dalla modernizzazione del partito. Nel frattempo, l'SPD, partito di centrosinistra, ha cominciato a distinguersi sempre più dal suo compagno di coalizione, la CDU. Questa differenziazione tra i due partiti principali può essere vista come uno sviluppo positivo, in quanto può portare a una migliore

rappresentazione dei diversi interessi e a proposte politiche più varie. L'AfD è inoltre riuscita a influire sull'agenda pubblica, dato che immigrazione e sicurezza sono tra i temi dibattuti con più passione dai tedeschi.

“La crescente differenziazione tra l'SPD e la CDU può essere vista come una conseguenza positiva del successo dell'AfD”

L'impatto dell'AfD è valutabile anche da un'altra angolazione, ovvero la probabilità che il partito si assuma davvero responsabilità di governo. Su questo punto la risposta è molto netta: al momento non c'è alcuna possibilità concreta che l'AfD entri in un governo di coalizione a livello statale o federale con i partiti democratici esistenti. Il motivo sta in parte nel fatto che l'AfD stessa non sembra interessata a salire al potere: l'impressione è infatti che preferisca restare fedele al suo ruolo di “correttivo esterno” contrapposto al governo. L'AfD deve inoltre confrontarsi con il problema della mancanza di esperienza di quanti, tra i suoi membri, entrano in parlamento: non conoscere il lavoro parlamentare e i suoi obblighi porta a prestazioni non professionali da parte del partito in numerose sedi. In aggiunta, attualmente nessuno dei partiti maggiori è disposto a correre l'enorme rischio politico di formare una coalizione con l'AfD.

Ciò nonostante, in alcune regioni l'AfD sta diventando il partito di riferimento e nell'Est della Germania ha eretto roccaforti con risultati superiori al 20%. Ha inoltre seggi in undici parlamenti statali e, stando alle previsioni, al prossimo giro verrà eletta ovunque, completando così l'intera gamma delle sedici rappresentanze. I partiti politici consolidati stanno ancora facendo tutto il possibile per evitare che l'AfD ottenga responsabilità di governo. Nel Land federale della Sassonia-Anhalt, ad esempio, sono arrivati a creare una coalizione senza precedenti: la CDU, l'SPD e i verdi hanno unito le forze per tenere lontana dal potere l'AfD, che ha raggiunto la cifra record del 24% di voti. È comunque probabile che nel lungo periodo l'impatto dell'AfD sia abbastanza limitato, benché l'ulteriore avanzata del partito dipenda in larga misura da come evolverà in Germania la crisi dei rifugiati, che al momento è il principale catalizzatore del loro successo.

Seconda parte: Le strategie politiche di contrasto

L'ostacolo maggiore alla conduzione di un'efficace azione di contrasto ai populisti sta nel fatto che, di frequente, i progressisti e i democratici sono percepiti come meri difensori dello status quo, e in effetti talvolta lo sono. Come se, alla luce degli innumerevoli e spietati attacchi alla democrazia liberale, l'unica priorità fosse quella di salvaguardare le conquiste già fatte. Tra i nostri politici sembra diffusa la convinzione che ormai non sono praticamente più possibili grandi progressi. Serve invece più entusiasmo democratico e, a corredo, una narrazione del futuro positiva e di largo respiro.

Per dirla senza giri di parole, i progressisti e i democratici possono imparare dai populisti e dai loro successi! Donald Trump, Viktor Orbán, Nigel Farage, Marine Le Pen e Jarosław Kaczyński credono tutti nel loro potere di plasmare la politica e nella possibilità di cambiamenti sostanziali. Va da sé che, combinata con le loro rozze opinioni politiche, la loro megalomania è estremamente pericolosa. Allo stesso tempo, però, racchiude un enorme potenziale di trasformazione. I progressisti hanno bisogno di più persone che si spingano a tentare l'impossibile, che osino dare un'immagine positiva del futuro e che emanino ottimismo e idealismo. Non è possibile rinnovare la società da una posizione di difesa. Ciò che ci occorre è la fiducia nella possibilità del cambiamento. Dunque, innanzitutto, i progressisti devono impegnarsi a sviluppare un atteggiamento nuovo incentrato sui loro punti di forza. Ci serve più entusiasmo verso il dibattito politico, in particolare riguardo alle cose utili alla nostra società e ai risultati a cui potremmo e dovremmo mirare. Il compito più urgente è dare al futuro una coloritura più allettante e arricchire il quadro con proposte politiche adeguate. Nella parte che segue, presenteremo otto misure concrete che promettono di andare in questa direzione.

COSA FARE?

1. Riprendere il controllo della narrazione

Sotto molti aspetti, i populisti hanno raggiunto il loro obiettivo di dominare il discorso pubblico e, almeno in parte, hanno definito l'agenda politica (si pensi, a

proposito della Germania, al caso dell'immigrazione). Non è una cosa accettabile! I progressisti devono mettere a punto una narrazione e un modo di formulare le loro linee programmatiche che li metta in grado di stabilire l'elenco delle priorità. Il futuro delle nostre democrazie e dell'Europa non va lasciato né ai populisti né ai tecnocrati e ai politici scialbi. La narrazione progressista si deve concentrare sui principi dell'apertura, del pluralismo, della crescita economica e della cooperazione sopranazionale: è a questi fattori che dobbiamo buona parte del nostro benessere. In un mondo sempre più complesso è raro che le risposte semplicistiche portino a risultati soddisfacenti. Tornare a retrograde idee nazionaliste non è una strada praticabile, tanto meno desiderabile. **I progressisti devono sottolineare che la globalizzazione – associata a una distribuzione equa e alla giusta quantità di regole – può essere un'opportunità per creare ricchezza, anziché una minaccia.** Per questo servono, al posto dei dubbi, una posizione sicura in merito alle conquiste precedenti e una visione positiva del futuro.

2. Promuovere la crescita qualitativa e la parità sociale

In vaste aree d'Europa la situazione socio-economica ha avuto un ruolo determinante nell'ascesa del populismo. Ci sono diversi paesi, soprattutto nell'Europa del sud, in cui la gente è stata costretta a molte rinunce per via delle rigide misure di austerità. In certi casi i tagli al welfare, alla sanità, all'istruzione e ai servizi pubblici sono stati così radicali che molte famiglie, ma anche molti anziani e giovani, ci hanno rimesso buona parte del reddito, dovendo nel contempo sborsare di più per tasse e servizi pubblici. Tali conseguenze negative delle severe misure di austerità, manifestatesi in special modo nell'Europa del sud, e le tremende difficoltà che diversi paesi europei hanno attraversato negli ultimi due anni vengono troppo spesso dimenticate o semplicemente liquidate come "compiti necessari" in Germania e non solo. Senza dubbio in molti paesi c'era, e spesso c'è ancora, bisogno di riforme strutturali. Ma promuovere l'austerità economica, una privatizzazione di ampia portata e la riduzione della spesa sociale senza avviare progetti di crescita concreti è stata, in termini sia economici che sociali, una mossa sbagliata. Servono piuttosto approcci europei che rimettano sul tavolo la questione sociale in relazione allo sviluppo macro-economico, ma nel contesto del XXI secolo. I

progressisti devono promuovere strategie che vadano oltre il mero sviluppo dello stato sociale e includano anche idee innovative riguardo alla crescita qualitativa, alla parità sociale e alle economie sostenibili. Questo, in aggiunta ad un fermo impegno a favore della solidarietà europea, dovrebbe, nel lungo periodo, contribuire a gettare le basi su cui le società democratiche potranno crescere e prosperare.

3. Prendere sul serio i fattori della cultura e dell'identità

Non è possibile spiegare l'ascesa del populismo soltanto con i fattori socio-economici. Il fenomeno è anche conseguenza di un "contraccolpo culturale". Per riconquistare gli elettori, quindi, i democratici e i progressisti devono prendere sul serio i fattori della cultura e dell'identità e presentare al riguardo proposte che siano compatibili con i valori democratici liberali. Spesso, negli stati dell'Europa occidentale, i politici rifuggono dalla retorica repubblicana. **Tuttavia, per avvicinare l'elettorato al sistema, ai partiti e ai politici, serve una retorica che sostenga l'idea di un destino e di un'appartenenza comuni, ma che non si fondi su ragioni etniche, bensì su argomenti culturali e politici più articolati.** I politici e i media dovrebbero, ad esempio, portare avanti con molta più forza l'idea del "patriottismo costituzionale" europeo (Habermas). Ciò è particolarmente pertinente sullo sfondo dell'attuale crisi dei rifugiati: sembra infatti più che mai necessaria un'interpretazione del patriottismo ampia e pluralista che lasci spazio all'integrazione. In aggiunta, come sostenuto da Lochocki, bisognerebbe promuovere l'integrazione europea presentandola come una componente indispensabile dell'interesse nazionale, o come uno strumento per salvaguardare i valori e il patrimonio del paese. È solo dando ai fattori dell'identità il debito peso che si contrasta l'argomentazione nazionalista dei populistici.⁷

4. Avere cura di inserire elementi emotivi nella comunicazione

L'elettore come homo economicus che prende decisioni razionali basate sui fatti è un'illusione. Gli esseri umani sono chiaramente sensibili alle emozioni: la valuta fondamentale della politica è dunque il sentimento. **È più facile ricordare una faccia che un concetto astratto, ragion per cui personalizzare e dare emozione alla**

politica in modo attento e mirato è essenziale se ci si prefigge di conquistare cuori e menti. Questo, ben s'intende, non significa fare ricorso a eccessi emotivi, tanto meno ad affermazioni fuorvianti o a false promesse. Le discussioni fondate sui fatti sono la base per fare politica in maniera credibile e fruttuosa. Occorre, tuttavia, combinare l'argomentazione solida con politici aperti e accessibili, ovvero cercare di raggiungere non solo la mente ma anche il cuore degli elettori e dei cittadini.

5. Usare un linguaggio diretto e promuovere la leadership

Usare un linguaggio appropriato e attento al contesto gioca ovviamente un ruolo significativo nella comunicazione politica. Una delle cause principali della disaffezione degli elettori è il linguaggio oltremodo complicato, se non addirittura criptico, spesso utilizzato dai politici. Le formule vuote non fanno presa sulle persone e le inducono a essere meno disponibili anche solo ad ascoltare quello che i politici hanno da dire. È possibile ripristinare la fiducia nel discorso politico abbattendo questa "barriera linguistica". **I politici devono spiegare la loro linea in maniera più intelligibile e comunicare facendo sì che gli elettori comprendano il processo decisionale.** Questo naturalmente non vuol dire adottare un vocabolario populista o uno stile semplicistico e superficiale. I progressisti devono discutere apertamente delle paure respingendo però nel contempo gli atteggiamenti xenofobi e razzisti. Devono aiutare gli elettori a capire i processi politici e i motivi alla base di certe decisioni: in altri termini, devono usare un linguaggio semplice per veicolare messaggi profondi. Il centrosinistra, inoltre, difetta di guide carismatiche. Servono politici di spicco che sappiano ispirare e mobilitare la gente, nonché fornire un'immagine positiva della democrazia liberale e dell'Europa. Leader come Emmanuel Macron, Matteo Renzi e Martin Schulz possono dare ai progressisti europei speranza in tal senso.

6. Promuovere una democrazia più vitale

È un errore sperare che l'ondata populista che ha invaso tutta Europa si ritiri rapidamente. Occorre dunque prendere appositi provvedimenti di medio e lungo periodo per contrastarne l'influenza crescente. Combattere il populismo sbarrando la strada ai suoi esponenti attraverso riforme istituzionali (ad esempio, cambiando le leggi elettorali o il sistema rappresentativo per

7. Lochocki, Timo. 2014. 'The Unstoppable Far Right?', Europe Policy Paper 4, p. 1.

tentare di sbarazzarsi del partito populista) non è una strategia efficace. Un simile approccio darebbe ai populistici l'opportunità ideale di utilizzare la loro menzogna preferita sull'establishment e sugli "accordi segreti" al suo interno. Avviare riforme istituzionali per rendere la democrazia nel suo complesso più vitale, flessibile e accogliente è però una strada promettente nella lotta al populismo. È inoltre necessario che i democratici rispondano dei loro errori: in Europa sono troppi i parlamenti macchiati da scandali legati alla corruzione. L'esemplarità dei rappresentanti è pertanto diventata cruciale. **Misure come limitare il cumulo di mandati, aumentare la trasparenza e la responsabilità nel processo legislativo o promuovere la parità di genere hanno un effetto positivo sul rinnovamento dei rappresentanti politici. I partiti devono spalancare le braccia ai nuovi membri, consentire una rapida discesa in campo e adottare procedure di partecipazione aperte.** Le democrazie hanno inoltre bisogno di modi nuovi e innovativi di incoraggiare la partecipazione. Vanno tentati esperimenti con novità democratiche quali le assemblee deliberative, i progetti che consentono ai cittadini di progettare gli spazi comuni o la pianificazione partecipativa delle spese a livello locale e nazionale. Bisogna concentrarsi in special modo sull'aumento e sull'affinamento della partecipazione, senza però mettere a rischio l'uguaglianza democratica e la rappresentazione dei vari gruppi sociali.

7. Imparare gli uni dagli altri

Riguardo al populismo e alla disaffezione verso la politica, i democratici si trovano ad affrontare sfide identiche, o perlomeno simili, in tutta Europa. Ciò nonostante, in particolare tra i membri dei parlamenti nazionali, è ancora l'eccezione, e non la regola, operare scambi transnazionali e prendere esempio dai colleghi. Per favorire queste pratiche è cruciale che i democratici e i progressisti dei vari stati intensifichino i contatti. Cooperare a livello transnazionale è di grande aiuto nel contrastare il sentire populista in quanto permette ai paesi con problemi analoghi di imparare gli uni dagli altri sistemi per risolverli al meglio. Vere e proprie coalizioni transnazionali potrebbero inoltre lottare insieme contro il populismo mettendo a punto strategie comuni e formando alleanze. Anche i populistici collaborano a livello transnazionale e vanno quindi, a maggior ragione, combattuti con le stesse armi.

8. Trovare il giusto equilibrio tra isolare e affrontare i populistici

Di solito il modus operandi dei populistici prevede l'uso calcolato di provocazioni al fine di ottenere una maggiore esposizione mediatica e di spostare i limiti di ciò che è socialmente accettabile dire in pubblico. Spesso, dopo un coro di proteste, le dichiarazioni di questo tipo vengono ritrattate; la ritrattazione, però, in genere ha una copertura decisamente inferiore alla dichiarazione iniziale. Raccogliere ogni singola studiata provocazione equivale a dire che le posizioni dei populistici sono, se non altro, degne di risposta e contribuisce a diffondere ulteriormente i loro messaggi spesso velenosi. Troppo di frequente i populistici dominano il discorso pubblico e mediatico in una misura che non è proporzionale ai loro risultati elettorali o al loro potere politico, e ciò perché i media tendono a far loro da megafono, cadendo in pieno nella loro trappola quando danno grande visibilità a commenti che hanno chiaramente il solo scopo di attirare l'attenzione. **Serve pertanto molta più cautela nel trattare con i populistici, specialmente da parte dei media.** Ciò detto, va aggiunto che anche ignorarli del tutto comporta grossi rischi: l'emarginazione totale, infatti, si sposa con la narrazione secondo cui sarebbero vittime e oppositori sfavoriti ma coraggiosi di un'élite repressiva. È dunque vitale sforzarsi di prendere in considerazione le loro idee e svelare i vizi dei loro ragionamenti. Controllare la veridicità delle loro affermazioni rimane di fondamentale importanza, benché sia talvolta un compito sfiancante.⁸ Sarebbe utile incoraggiare caldamente chi fa informazione a spendersi di più in tal senso. In definitiva, comunque, non ci sono alternative all'argomentare logico e serio da parte di democratici e progressisti. Anche se alcuni sostenitori dei partiti populistici potrebbero non essere ricettivi alle discussioni razionali, è bene non rifiutare categoricamente il dialogo con loro poiché questo alimenterebbe l'idea di una classe politica arrogante e servirebbe quindi solo a confermare i pregiudizi dei populistici.

8. In proposito si veda anche il progetto "TruLies – The Truth about Lies on Europe": www.trulies-europe.de

COSA NON FARE

1. No ai moralismi

Di norma la retorica dei populistici nega agli avversari qualsiasi legittimità politica. È quindi difficile trovare il modo di avere con loro un confronto leale e produttivo. Per troppo tempo la risposta semplice è stata condannare le loro proposte politiche per ragioni di ordine morale (la lotta al razzismo, per dirne una). Per quanto possa apparire legittimo, questo approccio ha dato prova di scarsa efficacia negli scontri elettorali, soprattutto quando appare come la visione moralizzatrice del ceto medio. Come detto in precedenza, occorre evitare a tutti i costi di stigmatizzare la popolazione sulla base dell'età, del sesso o dell'appartenenza a una certa classe sociale. I democratici devono riprendere il controllo dell'agenda politica e smettere di subire le priorità definite dagli estremisti. È preferibile, ad esempio, non intervenire in discussioni caratterizzate da teorie del complotto. A parte questo, però, la democrazia accetta dibattiti politici di ogni genere. È quindi legittimo che si sollevino dubbi sull'Europa, e le posizioni critiche nei confronti dell'UE non andrebbero bollate come anti-europeiste e populiste. È altresì legittimo che le democrazie adottino misure speciali per proteggere l'ordine costituzionale, quali i provvedimenti finalizzati a difendere il pluralismo, la libertà dei media e i diritti umani: ciò che si chiama la "wehrhafte Demokratie" (democrazia militante) in Germania.

È più efficace smontare il programma dei partiti populistici facendo notare le conseguenze delle loro proposte concrete che dibattendo dei loro valori. Questo vale soprattutto per gli ambiti politici più in ombra, ovvero, nel caso dei populistici di destra, i temi sociali ed economici, laddove in primo piano ci sono le questioni dell'immigrazione, della sicurezza e dell'identità. È essenziale, ad esempio, spiegare che in Francia il programma economico del Front National peggiorerebbe la situazione della piccola borghesia provocando inflazione, perdita di competitività, fuga di capitali e un deciso calo degli investimenti. Lunghi dall'essere davvero interessati a quanti sono stati lasciati indietro dalla globalizzazione, i partiti populistici hanno strategie di breve periodo dettate dall'ideologia e incapaci di dare risposte reali ad ansie sociali legittime. Mentre i progressisti devono difendere con forza la credibilità dei loro programmi e

fornire soluzioni economiche serie, tendenzialmente chi vota populista non mette in dubbio le politiche economiche del partito. Ma, come ha dimostrato il caso Brexit, gli argomenti dei populistici sono spesso inconsistenti.

2. No ai populismi di contrasto

La negatività che in Europa viene associata al populismo per via dei tragici eventi del XX secolo non è universale. In Sudamerica, ad esempio, il peronismo ha per la gente implicazioni politiche ben più attraenti. Secondo alcuni studiosi e analisti, il populismo ha di buono il fatto di prendere più seriamente le preoccupazioni dei cittadini: i leader populistici, cioè, darebbero rilievo ai temi che stanno davvero a cuore agli elettori e ai quali i partiti tradizionali non si dedicano a sufficienza. Come migliore risposta al "populismo di destra" viene così suggerito un "populismo di sinistra".⁹

In questa accezione, il "populismo di sinistra" è un populismo che si occupa genuinamente dei timori dell'elettorato e che non è schiavo della retorica nazionalista, xenofoba e autoritaria dei partiti di destra. La democrazia, in quest'ottica, sarebbe indebolita dall'oligarchia dei partiti e un nuovo arrivato che spezzi il dominio dei partiti tradizionali sarebbe qualcosa di positivo, dato che il vero cambiamento può venire solo dalle estreme. Secondo questa visione, il fatto che dal confronto politico emerga nuovamente un confine radicale tra la destra e la sinistra, sarebbe in grado di restituire fiducia all'elettorato. Questa strategia, però, di fatto restaura una visione del confronto politico nostalgica se non addirittura pericolosa, fondata su una contrapposizione con il nemico che richiama alla mente il pensiero di Carl Schmitt, "giurista di corte" del Terzo Reich. In più, si sottovaluta il fatto che i partiti populistici potrebbero cambiare la politica in sé, rendere confuso il dibattito e delegittimare istituzioni non elettive vitali alle nostre democrazie liberali (la magistratura indipendente, le convenzioni e i trattati internazionali...). A ciò si aggiunga che non soddisfa l'attuale bisogno di nuove coalizioni politiche e sociali. I populistici infatti non propongono coalizioni, bensì una mitica unità del "popolo", quando invece il punto è come fare a costruire una coalizione stabile e innovativa intorno alla classe media.

9. Mouffe, Chantal. 2005. *On the Political*. New York 2005.

3. No all'imitazione e all'integrazione

Ci sono misure che a prima vista sembrano ragionevoli ma che vanno valutate con cura, in primo luogo l'imitazione e l'integrazione. Imitare la retorica e le proposte dei partiti populistici ne sdogana gli argomenti nel normale discorso politico. E in aggiunta non è detto che porti frutti, in quanto gli elettori spesso preferiscono l'"originale" a un partito politico convenzionale diventato populista.

Anche integrare i partiti populistici nel governo così da mostrare le discrepanze tra i loro programmi e le loro vere politiche può avere effetti nocivi. Il potere non porta necessariamente alla moderazione. Questa strategia di contenimento rischia, al contrario, di accelerare la polarizzazione della società e di dare al discorso politico una direzione ancora più radicale. Potrebbe inoltre avere un impatto diretto sulle scelte di governo, il che, ovviamente, sarebbe persino peggio.

Conclusione

Questa istantanea dei movimenti populistici in tre stati chiave per l'UE, all'indomani del voto francese e alla vigilia delle elezioni tedesche e italiane, mostra che tali movimenti, seppure contraddistinti da dinamiche e fattori specifici, hanno in comune caratteristiche sistemiche che è necessario comprendere per contrastarne le tendenze illiberali. I populistici stanno facendo appello al sempre più diffuso sentire anti-establishment e anti-europeista sia in Francia (dove vengono combattuti da tempo), sia in Italia (dove hanno trovato terreno inaspettatamente fertile), sia in Germania (dove hanno avuto relativamente poco successo dalla Seconda Guerra Mondiale a oggi). Nonostante la diversità dei contesti nazionali, in tutti e tre i paesi sono riusciti a mobilitare quote di elettorato deluse dalle politiche dei partiti tradizionali così da spingere questi partiti a rivedere le loro priorità.

Negli ultimi tempi i populistici hanno acquistato grosso slancio e si sono convinti che sia finalmente arrivato il loro momento anche su questa sponda dell'Atlantico. L'ascesa del populismo e il contemporaneo calo della fiducia dei cittadini nella politica e nei politici sono due fenomeni strettamente legati e dunque da affrontare insieme. La domanda da un milione di euro pertanto è: come fare a raggiungere il cuore e la mente delle persone?

È necessario che in particolare i progressisti prendano una posizione chiara e si pongano alla testa di un movimento di contrasto. Va inoltre sottolineato che, se occuparsi delle disuguaglianze e mettere in atto politiche sociali è utile nella battaglia di lungo periodo contro il populismo, questo approccio da solo non assicura la vittoria. Le politiche sociali devono infatti essere accompagnate da risposte convincenti al contraccolpo culturale e da solide strategie di comunicazione che prevedano messaggi capaci non solo di convincere, ma anche di risvegliare le passioni.

I progressisti devono riconoscere che i populistici non sono gli unici responsabili delle crisi recenti: in tutta Europa i democratici mostrano una profonda mancanza di ispirazione e il centrosinistra difetta generalmente di guide carismatiche. Dunque, innanzitutto, i progressisti devono impegnarsi a sviluppare un atteggiamento nuovo incentrato sui loro punti di forza. Ciò deve andare mano nella mano con una narrazione del futuro innovativa e ispiratrice. Per riassumere in un'unica frase le strategie delineate, i progressisti devono fornire una narrazione positiva, usare un linguaggio più chiaro, fare maggiore ricorso alle emozioni, stabilire un contatto più personale con gli elettori, promuovere il patriottismo costituzionale, rinnovare la rappresentanza politica e adoperarsi per ridurre lo spazio mediatico dato ai populistici. Per favorire queste pratiche è cruciale che i democratici e i progressisti di tutta Europa intensifichino i contatti così da poter operare scambi transnazionali e prendere esempio gli uni dagli altri.

Gli autori



Marc-Olivier Padis è direttore scientifico del think tank *Terra Nova*. Co-fondatore di *Terra Nova* nel 2008, è responsabile dei programmi europei e delle relazioni internazionali.

Terra Nova è un think tank civico indipendente basato a Parigi. I suoi obiettivi principali sono il rinnovamento del pensiero progressista, l'elaborazione di soluzioni fondate sull'analisi politica e la costituzione di una rete progressista europea e internazionale. www.tnova.fr



Giuliano da Empoli è presidente del think tank *Volta* e editorialista del *"Messaggero"*. Tra i suoi ultimi libri *"La prova del potere"* (2015) e *"La rabbia e l'algoritmo"* (2017).

Volta è un think tank di nuova generazione basato a Milano. A livello europeo, *Volta* contribuisce all'elaborazione di idee e soluzioni per rilanciare un processo di integrazione fondato sull'apertura e sulla partecipazione dei popoli. www.voltaitalia.org



Dominic Schwickert è il direttore di *Das Progressive Zentrum*. In precedenza ha lavorato nel campo della consulenza strategica e politica. Le sue pubblicazioni includono *"Strategieberatung im Zentrum der Macht"* (2011) e *"Zwischen Macht und Ohnmacht"* (2013).

Das Progressive Zentrum è un think tank indipendente basato a Berlino. Lo scopo di *Das Progressive Zentrum* è la creazione di nuove reti di attori progressisti provenienti da mondi diversi e la promozione di soluzioni innovative orientate alla crescita economica e sociale. www.progressives-zentrum.org



This policy-brief jointly published by Das Progressive Zentrum, Volta and Terra Nova is directed at political decisionmakers and those who prepare decisions in ministries, parliaments and parties, but also at stakeholders from academia, economy and civil society. It is its proclaimed aim to address urging challenges and to deliver concrete advice for progressive and fair politics in Germany, France, Italy and the whole of Europe through new perspectives, programmatic ideas and precise argumentations.

Imprint:

All rights reserved. Reprint or similar usages of works from *Das Progressive Zentrum* including excerpts are not permitted without prior written consent.

© Das Progressive Zentrum e.V., 2017
Issue: July 2017
V.i.S.d.P.: Dominic Schwickert
c/o Das Progressive Zentrum e.V.
Werftstraße 3, 10577 Berlin, Germany

Chairs: Dr. Tobias Dürr, Michael Miebach, Katarina Niewiedzial
Executive Director: Dominic Schwickert

www.progressives-zentrum.org
mail@progressives-zentrum.org
www.facebook.com/dasprogressivezentrum
twitter: @DPZ_Berlin

Layout: Daniel Menzel, based on a Design by 4S & Collet Concepts